

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 61 (1989)
Heft: 5

Artikel: Il cinquantesimo della mobilitazione del 1939
Autor: Buffi, Giuseppe / Franconi-Poretti, Elsa / Franchini, Enrico
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246945>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 11.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il cinquantesimo della mobilitazione del 1939

Una manifestazione ricca di ricordi quella del 2 settembre 1989 voluta dal Consiglio di Stato del Cantone Ticino a Bellinzona. Una fra le tante a ricordare e a ringraziare.

Ricordare momenti impegnativi e pieni di apprensione. Non certo festeggiare come hanno insinuato alcuni malpensanti. Ringraziare coloro che risposero «presente» all'ordine di mobilitazione e che, con tutto l'equipaggiamento, si recavano ai posti di chiamata per difendere la Patria. Si trattava di Davide che si avvicinava al proprio confine elvetico per dire a Golia d'essere presente. Tutto il paese si era impegnato. Uomini e donne. Molte sono state le testimonianze fra quanti vissero quei momenti e prima di lasciare spazio al dire dei vari oratori della giornata, lasciateci pubblicare la lettera di una nostra cortese lettrice che visse, giovinetta, quelle giornate.

S. Antonino, 10 ottobre 1989

Carissimi Signori,

Mi sento in dovere di ringraziarvi per il vostro gradito omaggio della carta di stationamento dell'Esercito 1939 ammessa all'ultima "Rivista militare". Essa mi ha fatto veramente piacere. Desidero perciò ricambiare con una piccola testimonianza di cinquant'anni fa.

Non era ancora finita l'estate, ma già si preannunciava un autunno radioso, come le giornate di allora, calde, serene e pulite; ma una nube

offuscava l'orizzonte con un azzurro imponente;
 la guerra era scoppiata in tutta la sua cruda
 realtà. Le nostre frontiere dovevano essere
 difese. Ma a quell'epoca mi trovavo davanti
 alla Porta di Rivara ed osservavo i "camion"
 colmi di soldati che partivano dal monte Ceneri
 verso sud per una certa meta... Un mitico
 ricordo che non ho mai dimenticato; quei
 giovani in pigiama che cantavano "Addio
 bella valle lontana la guerra, vado a difendere
 la nostra amata terra" ecc... Erano contenti,
 malgrado tutto, sentivano che la Patria
 aveva bisogno di loro.

Ho voluto con ciò ricordare una piccola
 testimonianza, forse un po' banale, ma
 realmente sentita.

Le note di quella canzone mi hanno accom-
 pagnata nei miei ricordi di gioventù, con
 quelle parole piene di significato, in quei
 tempi di vita semplice ed operosa, ove
 ogni cittadino compiva fino in fondo il
 proprio dovere.

Vi porgo quindi i miei più cordiali saluti.

Con la massima stima

Dorina Mameja-Storretta

Allocuzione del presidente del Consiglio di Stato

Penso sia doveroso, oltre che legittimo, ricordare la mobilitazione di 50 anni fa, non già per farne un motivo di celebrazione nostalgica bensì per testimoniare la nostra riconoscenza a tutti quanti seppero difendere, insieme con il Paese, le nostre istituzioni democratiche, e per promuovere una riflessione serena e costruttiva sulle umane vicende e sul nostro passato.

Il secondo conflitto mondiale ha rappresentato il più grande massacro della storia. Sono ancora vivi i ricordi delle sue atrocità, delle sue nefandezze, delle sue barbarie.

Come sarebbe possibile evocare simili fatti con l'animo leggero, senza interrogarsi sulle ragioni di tanta immane follia, e senza trarne — affinché sia continuamente rinnovato — il giusto monito? Un solo messaggio è da consegnare da quel passato al presente, e dal presente, attraverso le nuove generazioni, al futuro: facciamo in modo che una così grave e terribile calamità non abbia mai più a ripetersi. Del resto fu questo il sentimento più vivo, e doloroso, diffuso negli animi della gente, della gente europea per cominciare, al termine del conflitto: mai più una guerra! Non dimentichiamo — si disse — quanto abbiamo visto, non dimentichiamo quanto abbiamo sofferto e pianto, perché questi ricordi, se mantenuti vivi, consentiranno ai nostri figli di evitare un'esperienza del genere. Ma i ricordi, col passare degli anni, sbiadiscono. Subentra il bisogno di dimenticare. I segni delle distruzioni e della sofferenza sono stati cancellati. Che cosa ci resta, per rinnovare quel monito, per impedire che tutto ciò, un giorno o l'altro, con conseguenze più gravi ancora — con conseguenze che sarebbero «finali» — abbia a ripetersi? Non è facile rispondere. Si permetta in questa sede al politico di rammentare alle giovani generazioni che l'Europa dei nazionalismi, dei totalitarismi, dei razzismi, nacque dalla preventiva negazione dei principi della democrazia parlamentare, dei principi stessi di libertà, giudicati valori malsani da sostituire con «ordini nuovi», e che la guerra, scatenata dalle aggressioni nazi-fasciste, non fu solo intesa come strumento per la conquista di spazi vitali o per una diversa ripartizione delle ricchezze, bensì anche come strumento di promozione della salute individuale e dei popoli. Fu esaltato l'«effetto vivificante» del gesto bellico. L'umanità fu divisa in razze superiori e razze inferiori. Il fascismo fu presentato — informa lo storico — come un'incarnazione della bellezza e del coraggio, accompagnati dall'amore del rischio e dell'odio per i «pacefondai», e soprattutto da un desiderio bruciante di obbedire all'autorità personale del capo.

(«La gente comune — precisava da parte sua Mussolini — non vuole la libertà.

«Ne ha avuta fin troppa ed è piuttosto ansiosa di ordine e disciplina». E aggiunge che «uguaglianza e democrazia sono sbagliate, perché soffocano ogni bellezza, interesse e individualità nella vita»).

Tutto questo appare ormai come un «passato remoto». Ma come ignorare, come non ricordare, a cinquant'anni di distanza, che ciò che capitò allora fu il prodotto di scelte liberticide? Esse travolsero e incendiarono tutto quanto stava attorno a noi. Su quelle scelte, su quei fatti, in luogo di lasciar calare l'oblio, occorrerà instancabilmente indagare e riflettere. Primo Levi, vittima dei Lager nazisti, scrisse nella «conclusione» del suo ultimo lucido e disperato saggio, «I sommersi e i salvati», quanto segue: «Per noi parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere, e insieme un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali, siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato (...). È avvenuto in Europa; incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile, appena uscito dalla fervida fioritura culturale di Weimar, seguisse un istrione la cui figura oggi muove al riso; eppure Adolf Hitler è stato obbedito ed osannato fino alla catastrofe. È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire».

Questo, permettetemi di dire, è uno dei noccioli della commemorazione di oggi: impedire che si spenga la testimonianza di chi vide, soffrì, subì e giurò incondizionata dedizione alla causa della libertà e della pace.

* * *

La Svizzera fu risparmiata da quello spaventoso cataclisma. Perché lo fu? Il fatto è da taluno visto a tal punto «immeritato» da apparire una specie di «colpa». Si rimprovera al nostro Paese un eccesso di prudenza, di compromesso e di equidistanza, sminuendo nel contempo la funzione svolta dall'esercito. Penso che quel periodo andrà sempre più scavato e analizzato, perché è anche giusto che con esso le generazioni dei figli e dei nipoti stabiliscano rapporti di razionale coscienza storica, apparentemente meno riguardosa. Quella che circondava la Svizzera nel settembre del 1939 era l'Europa dei Führer, dei Duci, dei Caudilli e del padre Stalin. Chi si trovò al governo e alla testa dell'armata dovette misurarsi contro pressioni e intimidazioni di ogni genere: economiche, politiche e ideologiche. Fu per prima cosa necessario dotare il Paese di strumenti adeguati per assicurare una buona soglia di resistenza. Resistenza contro chi o che cosa? Contro gli effetti disgreganti, al nostro interno, di una simile situazione esterna. In questa ottica di intendimenti va intesa la «difesa spirituale», i cui concetti-cardine

furono sviluppati in un messaggio del Consiglio federale già nel dicembre del '38, che trovò concreta applicazione in una serie di iniziative come la costituzione di Pro Helvetia e l'Esposizione nazionale di Zurigo nel 1939. Oggi possiamo anche parlare di intenzioni conservatrici, ma per capirle occorre riproporsi il quadro e le contingenze di quegli anni. Non fummo certo impenetrabili, e non potevamo esserlo, ai veleni politici e ideologici circolanti in Europa. Il dilagare dell'ideologia fascista e dei totalitarismi, la grave agonia dei regimi parlamentari rappresentavano una seria minaccia ai capisaldi della democrazia svizzera. Era necessario ravvivare le certezze messe a dura prova, combattere le forme interne ed esterne di propaganda di segno antidemocratico sempre più minacciose, contenere le tentazioni che pure da noi si facevano strada.

Mi sembra che debba essere fatta a questo punto una riflessione importante. La difesa spirituale, intesa come affermazione della propria indipendenza e della volontà di resistenza, poteva solo passare, se si volevano rispettare i vincoli imposti dalla neutralità, attraverso il recupero del passato. Grazie al fondamentale contributo dato dagli storici di allora opponemmo all'unitarismo livellatore, al razzismo, all'imperialismo militare e ideologico i valori intangibili del federalismo, del pluralismo etnico, delle libertà individuali e della neutralità.

Eccesso di prudenza e di equidistanza? Non sembrerebbe. Il Paese seppe trovare dentro di sé il bandolo di una solida coscienza della sua unità, che poggiava su valori in antitesi con le formulazioni aberranti del «Lebensraum» e della «Volksgemeinschaft». Il Colonnello Martinoni poté scrivere nei suoi diari del «puro istinto di libertà» che animava i suoi uomini. Questa unità di intenti, questo istinto di libertà, celavano forse disagi e dissidi, ma è indubbio che raggiunsero una grande consistenza e momenti di altissima tensione civile. È azzardato affermare che l'esercito, parte integrante della difesa spirituale, servì a unire gli Svizzeri contro ciò che poteva dividerli prima ancora che contro chi li minacciava?

* * *

V'è chi sostiene, o comunque annota, che a questo comportamento di alto contenuto ideale corrisposero da parte del nostro Paese atteggiamenti improntati a un pragmatismo sicuramente meno nobile. Non si può sottacere che la Svizzera, accerchiata dalle potenze dell'Asse con la sconfitta dell'armata francese nel giugno del 1940, manifesta sì con il Generale Guisan la sua ferma volontà di resistere a qualsiasi tentativo di aggressione, ma mostra anche segni di disorientamento. Le nostre Autorità furono costrette a pesanti concessioni, oggi al centro di un acceso dibattito. Citiamole pure queste concessioni: la Svizzera fu usata dalla

Germania come piazza finanziaria; il Governo federale dispiegò una politica in verità non molto generosa nei confronti dei rifugiati; l'industria svizzera delle armi lavorò, nel 1941/42, per la Germania. Sono dati di fatto che sarebbe ingiusto sottacere, ma che neppure devono indurci ad autolesionisticamente sottovalutare o dimenticare i pesanti condizionamenti, che spesso non lasciarono alternative, di quel contesto storico. Al di là delle pressioni politiche, economiche e ideologiche di cui già si è detto, è da considerare che lo scenario delle alleanze e delle divisioni che precedettero gli anni tragici della guerra fu notevolmente mobile e caratterizzato dall'assoluta assenza di scrupoli etico-morali. Si pensi solo al Patto di non aggressione tedesco-sovietico, firmato a Mosca nell'agosto '39. Se quindi il nostro Paese poté salvaguardare il proprio territorio grazie anche alla sua politica economica e finanziaria, il fatto non può essere separato da un contesto di intimidazioni, di prevaricazioni, di gravi pressioni e di disinvolti voltafaccia. Oggi è possibile individuare i venti di quella tempesta, ma non dovette essere agevole navigare in quelle acque. Il prof. Vincenzo Snider, in una recente intervista, nel rievocare quei tempi in cui lavorò presso il ristretto Stato Maggiore personale del Generale Guisan, ha giustamente rammentato la riflessione dell'oste del Manzoni.

Erano tempi in cui «se si contraddice la può andar male subito, e se si dà ragione la può andar male in avvenire».

* * *

Ma quale fu, concretamente, il ruolo del nostro esercito? Dopo la mobilitazione, soprattutto con la disfatta francese, il rischio di una perdita del morale da parte delle truppe di fronte alla «drôle de guerre», all'inazione, alla sensazione di invincibilità suscitata dalla macchina bellica tedesca, era reale. A consolidare il morale contribuì, più che il Consiglio federale, l'azione del Generale Guisan, figura presto mitica, che subito divenne un solido punto di riferimento per la popolazione civile e militare. Ancora oggi si riconosce che egli fu sentito come il più autentico rappresentante del popolo svizzero, del suo pensare, della sua storia e della sua identità. Soprattutto nel momento critico del disastro francese, vissuto anche da noi con drammatica intensità, egli seppe inculcare la convinzione che il nostro Paese doveva e poteva difendersi: *doveva* per salvaguardare l'indipendenza del Paese, *poteva* perché la geografia glielo permetteva e la sua storia glielo insegnava. Non si trattò di coltivare l'illusione del successo nel caso di un'aggressione (nessuno, fra i soldati, l'aveva), ma di radicare la convinzione della necessità di una resistenza ad ogni prezzo.

Gli storici affermano oggi che nonostante l'efficacia della mobilitazione l'esercito mancava di piani, di materiali e di munizioni e non sarebbe stato in grado di sostenere il confronto con l'esercito tedesco. Ma la volontà di resistenza era reale e nessuno può negare che ciò ebbe un effetto dissuasivo. Scrive Max Frisch: «Si sapeva bene che non si sarebbe potuto arrestare la Wehrmacht alle nostre frontiere, nessuno lo pretendeva. Ma ci si sarebbe battuti. Non c'era bisogno di comunicati per questo; era un'evidenza che si fondava sulla storia svizzera».

Non va sottaciuto ancora che mentre il presidente della Confederazione Pilet-Golaz prospettava ambigualmente nel 1940 una «rinascita interna», il Generale Guisan lanciava, con grande irritazione di alcuni ambienti diplomatici impegnati ad appianare le difficoltà con la Germania, l'appello alla resistenza ad oltranza, sviluppando nel medesimo tempo il progetto del ridotto del Gottardo. Era questa una misura estrema, contestata anche da qualche Consigliere federale: essa esigeva l'abbandono delle frontiere, un duro sacrificio del territorio, una concentrazione dei militari dietro la popolazione civile, ma si radicò nell'opinione pubblica anche perché il Gottardo, unito alla minaccia esterna, evocava nella memoria collettiva le origini della Confederazione e delle antiche libertà. Fu Guisan un potente evocatore di miti. Certo, va lasciato agli esperti il compito di giudicare le sue qualità militari e agli storici quello di valutare i suoi atteggiamenti politici, che possono dar adito anche a qualche perplessità.

Ciò che contò veramente è comunque ciò che egli rappresentò per il Paese.

* * *

La mobilitazione di cinquant'anni fa suggellò dunque la nostra volontà di resistenza. Sembra accertato che se la Germania non annientò la Svizzera fu anche perché la Svizzera serviva intatta, come spazio economico e finanziario. È però altrettanto certo che le truppe mobilitate rappresentarono una carta di credito che la diplomazia svizzera poté far pesare al tavolo delle trattative. L'esercito svizzero non avrebbe potuto opporsi a lungo alla forza tedesca, ma la sua volontà di difesa e la sua determinazione di mettere in atto un processo di autodistruzione delle preziose vie di comunicazione e delle industrie, facevano salire notevolmente il prezzo di un'eventuale occupazione. Ritenere, come sostiene qualcuno, che la mobilitazione fu inutile significa ignorare queste contingenze e sottovalutare ingiustamente la parte avuta in questo periodo dai nostri soldati. La Svizzera seppe mettere in atto due tipi di difesa: quella spirituale, se si vuole psicologica e ideologica, e quella militare. Ricordare la mobilitazione significa riflettere sia sui pericoli dei cedimenti e delle ambiguità che possono manifestarsi

nell'ambito dei principi politici, sia sugli autentici valori della nostra democrazia. Questi valori seppero superare, grazie soprattutto al popolo, ogni pericoloso tentennamento e ogni tipo di brutale condizionamento. Riflettere intorno a queste cose significa svolgere un fondamentale esercizio di maturazione civile.

Del resto, sarà solo attraverso una riflessione sui contenuti del federalismo, sul senso della neutralità, sui caratteri del pluralismo elvetico, sul significato della nostra identità, che ci sarà possibile colloquiare con chiarezza e senza ambiguità con l'Europa che si prefigura. Il «Sonderfall der Schweiz», il caso speciale della Svizzera, può diventare un prezioso contributo per l'Europa solo se sapremo accostarci con una coscienza autenticamente svizzera, senza pregiudizi, al grande disegno europeo, importante via per garantire al mondo la pace di cui non può fare a meno.

* * *

Mi si consenta, per concludere, di esprimere un pensiero di riconoscenza all'indirizzo di tutti coloro che in quei lontani anni servirono la patria sui monti, ai posti di frontiera, per settimane, mesi, anni. Quel servizio costò molti sacrifici, di cui abbiamo ancora vivide ed indimenticabili testimonianze. Alcuni di quei soldati sono qui presenti oggi, con il loro piccolo grande patrimonio di ricordi, col sentimento, certamente, del dovere compiuto. Quel lontano servizio scompigliò affetti, interruppe o rallentò carriere, cambiò profondamente la vita di molti. Da nessuno quel sacrificio fu giudicato eccessivo o insopportabile, tanto meno inutile. Nel suo libretto «50 e 1 giorno di frontiera con il Battaglione di Copertura» Franco Gallino, prematuramente scomparso, così descrive l'annuncio della mobilitazione (è il martedì 29 agosto 1939): «All'alba di stamane sono apparsi gli avvisi di mobilitazione per le truppe di frontiera. E nelle prime luci del giorno qualcuno è salito sul campanile a battere il battacchio contro la campana che richiama. È un suono lugubre, monotono, che risuona dentro e suscita strani pensieri. Dai paesi vicini si odono pure uguali, i richiami delle campane, mentre le sirene degli opifici abbaiano. È l'allarme».

E pochi giorni più tardi, domenica 3 settembre, scriverà: «Ore 11.00: l'Inghilterra dichiara la guerra alla Germania. Ore 17.00: la Francia dichiara la guerra alla Germania. Era una notizia che si aspettava oramai da tempo e la truppa, abituata a non meravigliarsi di quello che capita fuori dei confini della nostra Patria, non ha neanche un cenno di tristezza. — «La finis mia prest...» — è l'unica frase che si ode in proposito. Una frase pronunciata con calma ed allo stesso modo, dal più vecchio convogliere e dal più giovane telefonista, accomunati in una missione che fa scomparire le differenze di età e crea tutti camerati».

Finirà solo nel 1945, fra uno scampanio ininterrotto — ricorda chi vi parla — l'esposizione delle bandiere e la gente che si riversa nelle strade. Era la fine di un incubo per un popolo che non fu fortunatamente chiamato a nessun atto di eroismo, ma che si dichiarò pronto a servire, e servì, la causa della libertà.

Giuseppe Buffi

Riflessioni di una donna

Autorità, Signore, Signori,

Già al 2 settembre 1939, per la mobilitazione generale, le donne svizzere, le ticinesi si trovarono sole con molti e nuovi impegni da assolvere. Partiti padri, mariti, figli, fratelli, collaboratori che vestita l'uniforme e imbracciato il fucile raggiungevano i posti di servizio, toccava a loro continuare, provvedere, decidere, eseguire. Son state le prime a servire la patria. Così semplicemente ma coraggiosamente perché la patria era in pericolo ed era anche giusto che i loro uomini accorressero a difenderne le frontiere.

Sugli alpi e i pascoli del Ticino non ancora scaricati, nei campi dei villaggi montani o della pianura le contadine si misero coraggiosamente al lavoro. E così altre donne: infermiere e insegnanti, impiegate, coadiuvatrici del marito, del padre nelle piccole aziende artigianali, nei negozi. E le mamme infine, rimaste a casa sole con i figli da crescere, alle prese con la dura economia di guerra e vegliando sui loro studi.

Poi le capo-casa cui il servizio civile, con un badile e qualche istruzione, affidava il compito di provvedere in caso di bombardamento, catastrofe, incendio. E infine le volontarie subito accorse alle sedi della Croce Rossa per preparare il materiale necessario soprattutto per gli ospedali da campo. Nessuno le aveva chiama-

te: né un appello, né un ordine di marcia, eppure rispondevano con un accorato presente assumendosi coraggiosamente nuovi doveri.

L'appello ufficiale giunse dopo pochi mesi. Il 16 febbraio 1940, il generale Guisan, prendendo la decisione di organizzare un servizio complementare femminile, chiedeva la collaborazione delle donne svizzere. Stampa e radio diffusero l'invito del capo dell'Esercito e così pure il comunicato del col divisionario, von Muralt, comandante del SCF che spiegava alle interessate come si sarebbe svolto il loro compito assicurando fra l'altro e cito, che «un servizio armato femminile non entrasse in considerazione per le donne svizzere» cui si chiedeva una volontaria entrata in servizio con l'obbligo di assolvere poi quei doveri che l'assunzione portava con sé.

L'appello del generale elettrizzò le donne ticinesi, giovani o meno. A centinaia e centinaia (ne furono incorporate più di 1.200 nel Ticino e più di 20.000 in Svizzera) inviarono la loro adesione al Dipartimento militare che, elogiando il loro patriottismo, costituì subito un Comitato cantonale SCF, del quale facevano parte: Erminia Bolzani-Brentani di Lugano, presidente; Georgette Bianchi-Groppi di Lugano, direttrice cantonale del censimento; Augusta Bolla-Gabuzzi di Bellinzona vice-direttrice, Adele Pousaz-Carnelli di Bodio, ispettrice delle SCF e le signore Pfaff-Meyer di Bellinzona, Aldiva Respini-Franzoni di Locarno, Emma Rossi-Bernasconi di Mendrisio e Anita Bernasconi di Lugano, membri. Chi vi parla ne divenne segretaria. Le volontarie erano interrogate, subivano la visita medica e poi venivano incorporate nelle diverse sezioni.

Il 2 settembre 1940 a Trevano sopra Lugano, 1° corso d'introduzione, la scuola reclute delle donne. Lo comandava il ten col Stefano Bonzanigo che per tutta la durata del servizio fu il capo severo certamente, ma tanto comprensivo delle SCF ticinesi e che noi, poi, chiamammo affettuosamente «Pa' Stevanin». Sergente maggiore, per così dire perché non vi era allora incorporazione per le donne (tutt'al più eravamo «caposervizio») la cara, indimenticabile ispettrice Adele Pousaz che per la durata del servizio fu la mamma delle SCF: le sue «ragazze» le proteste, le seguì, le difese e noi tutte non l'abbiamo dimenticata.

Al corso di Trevano che fu visitato il 9 settembre 1940 dal generale Guisan, la prima visita che il nostro capo dell'Esercito dedicava alle donne dei servizi complementari, seguì quello dell'Axenfelds, sopra Fluelen, dedicato soprattutto alla preparazione dei quadri. Corsi duri: ginnastica, marce, scuola del soldato al mattino e al pomeriggio esercizi pratici per preparare le SCF ai loro compiti. Negli uffici di Stato maggiore e i comandi, dai più importanti a quelli di fortuna magari in cima a una montagna, come dattilografe, stenografe, telefoniste, segretarie,

corrispondenti nel servizio di cifraggio e radio, contabili, aiuto furieri, porta ordini e via dicendo. Molte le complementari nei servizi della Croce Rossa: aiuto medici, infermiere, samaritane, inservienti. Particolarmente efficaci le conduttrici di automobili, ambulanze e talvolta di pesanti automezzi provvedendo anche a una riparazione urgente, al cambio di una gomma bucata. Complementari nelle centrali di difesa antiaerea, di avvistamento, nella posta da campo, nelle cucine, nelle tanto necessarie lavanderie di guerra dedicate ai militi privi di famiglia, alle cure ai piccioni viaggiatori, al servizio stampa-radio.

Particolarmente valide le SCF al momento in cui alle nostre frontiere giungevano profughi civili e militari, malati e molti altri infelici cui bisognava provvedere con urgenza.

L'8 giugno 1941, a Bellinzona, venne fondata, per volere dei superiori militari e del Comitato cantonale, l'Associazione delle SCF della Svizzera italiana di cui ebbi l'onore di essere la prima presidente e autrice del nostro Inno. Le complementari dell'Associazione, che esiste tuttora, lo cantarono per la prima volta nel 1941 e lo cantarono poi nei raduni, le marce, i corsi che venivano organizzati dall'Associazione secondo scopi prefissi e su piano svizzero.

Il tempo scorreva. Dopo i 6 lunghi anni di guerra, giungeva finalmente la sospirata pace.

L'incubo era finito, il pericolo scampato grazie al valore dei nostri ufficiali, dei nostri soldati e anche delle nostre donne. Rendiamo loro omaggio e riconoscenza: a quelle che ci hanno lasciato, a quelle che sono ancora con noi, in questo giorno di ricordo. Gradatamente, tornando ai loro domicili, alle loro occupazioni, assumendone magari delle nuove imparate in servizio militare, le donne diventeranno necessarie, insostituibili nella vita economica, sociale e culturale del paese... Sono certa che le loro discendenti, le donne d'oggi, indipendenti e utili, civicamente parificate, elettrici eleggibili, inserite nella vita politica, sollecitate anche da discutibili nuovi ideali, da movimenti estremisti che oggi chiedono una Svizzera senza esercito, se domani la patria fosse in pericolo e chiedesse loro aiuto, la loro collaborazione, risponderebbero presente.

Come noi 50 anni fa.

Che ciò non avvenga mai, mai più. Che la nostra patria viva sempre in pace, laboriosa, amata, rispettata, comprensiva e sensibile alle miserie, ai bisogni di popoli sottosviluppati meno felici di noi, generosa e ospitale verso uomini che le chiedono asilo, conforto, lavoro.

È l'augurio che ci facciamo noi tutti. Con tutto il cuore.

Elsa Franconi-Poretti

Riflessioni di un comandante

Egredi Signore e Signori,

Coloro che, coscienti della situazione che stavano vivendo, udirono la campana a martello all'inizio del settembre 1939 non possono averla dimenticata. I suoi rintocchi segnalavano, in tutto il nostro Paese, la più spaventosa delle minacce, la guerra; chiamavano i soldati alle armi e esortavano il popolo intero a unirsi, a farsi forte e deciso, a non arrendersi a quella sfida. L'esercito mobilitò. Con esso il popolo, disposto al maggior sacrificio, fece blocco.

Che ne sarebbe stato della Svizzera, a quei tempi, senza la volontà di difesa della sua gente, del suo esercito? Con umana certezza si può affermare che il Paese sarebbe stato coinvolto nel più devastante conflitto armato di ogni tempo. La posizione geografica della Svizzera e la sua importanza operativa, nel contesto strategico europeo, avvalorano questa affermazione.

Per motivi evidenti, i belligeranti interessati non avrebbero potuto tollerare un «vuoto militare» in una regione chiave dello scacchiere continentale. Fra la Germania, da una parte, e la Francia, dall'altra, ci sarebbe stata una corsa al possesso del nostro Altipiano. Un asse operativo, questo, che, seppur di non primaria importanza, avrebbe permesso di aggirare, da est a ovest e viceversa, senza pagare alcun prezzo, gli opposti schieramenti situati a nord del nostro Paese. Pure il dominio delle importanti vie di comunicazione transalpine, le quali, attraverso la Svizzera, congiungono l'Europa centrale con l'Italia, costituivano, intatte, un obiettivo di grande interesse, specialmente da parte tedesca.

La presenza del nostro esercito, nel quadro di una politica attendibile di neutralità armata, e di altre contingenze a noi favorevoli, ebbe l'effetto dissuasivo voluto. Ci preservò da un'invasione certa, o, più probabilmente, dallo scontro micidiale di armate straniere sul nostro territorio. Sappiamo bene, oggi, che cosa avrebbe comportato un'invasione o un'immane battaglia in casa nostra: oppressione, tortura, campi di annientamento, distruzioni, stragi, disperazione, morte. Non si tratta di sterili elucubrazioni, ma di realtà documentate dalla storia.

Questa sorte ci fu risparmiata 50 anni or sono e durante i 5 anni e 8 mesi di guerra successivi. Noi, Egredi Signore e Signori, siamo qui oggi riuniti per meditare un istante su questa realtà; per esprimere riconoscenza a tutti coloro, cui va il merito di aver preservato la nostra nazione dagli orrori di quegli anni.

Il credente rivolge la sua gratitudine in primo luogo alla Provvidenza, perché convinto che le sole nostre forze, senza un aiuto dall'alto, mai sarebbero bastate a proteggerci dal rogo che ci attorniava.

Con riconoscenza pensiamo alla popolazione di quei tempi che, a prescindere da eccezioni di un certo rilievo, ha saputo conservare una fiducia irriducibile nei valori del nostro Stato e agire di conseguenza. Donne e uomini, svizzeri e anche stranieri hanno saputo assolvere, nei rispettivi campi e con meriti equivalenti, un compito comune particolarmente esigente.

Certo, una prestazione modesta al cospetto delle vicissitudini di quei popoli, i quali, oltre che alla guerra, hanno dovuto pagare tributi elevatissimi alle efferezze di regimi totalitari e di occupanti inumani. Chi ha vissuto quei tempi sa, però, che alla nostra gente non sono mancate tribolazioni e sacrifici. Sa in quale contesto opprimente e impietoso il Paese ha dovuto trovare la via e i mezzi che attraverso quei lunghi anni di violenze, lo condussero, senza demeritare, alla cessazione dell'incubo di un'aggressione.

Ringraziamo le autorità preposte al governo del nostro Stato che, prima e durante il conflitto, hanno saputo percepire con sano realismo le esigenze della situazione e sensibilizzare la volontà del popolo, facendone poi uso con previdenza e saggezza. Non fu certamente cosa facile impostare e ottenere una difesa globale. Più facili, ovviamente, le critiche e le condanne col senno di poi. L'operato delle nostre autorità di allora non fu certo immune da pecche. Come può l'uomo non sbagliare, specialmente quando è premuto dal tempo e da gravi responsabilità, in un ambiente estremamente complesso, carico di incomprensioni, di incertezze, di insidie, di pericoli? Mai, però, venne a mancare la fiducia della maggior parte del popolo nelle sue autorità; mai, sostanzialmente, essa dubitò della loro onestà e del loro zelo, anche se l'operato di alcuni loro esponenti non si ispirò sempre a soluzioni ideali.

Grazie di cuore ai nostri soldati; donne e uomini che formavano l'esercito e prestarono servizio attivo. Non fu, il nostro, un esercito di eroi, perché, grazie a Dio, nessuno gli chiese prove eroiche, a parte qualche eccezione (penso a quegli aviatori che con mezzi impari a quelli avversari pagarono con la loro vita la protezione del nostro spazio aereo).

Le nostre forze armate furono però un validissimo mezzo — *il solo mezzo di forza determinante* per la salvaguardia della neutralità e dell'indipendenza della nazione. Le nostre truppe non erano una massa bellicosa amorfa, esaltata da falso patriottismo, avida di lotta e di sangue. Non era, l'esercito — come non lo è tutt'oggi — un corpo estraneo al nostro modo di sentire e di pensare. Ma era, ed è — e questa è la ragione della sua grande forza morale — il popolo stesso, con i suoi pregi e i suoi difetti; l'espressione tangibile della sua volontà di non abbandonare il proprio destino all'arbitrio di terzi.

50 anni or sono, e in seguito per molte volte ancora, i nostri soldati — contadini, operai, impiegati, studenti, professionisti, giovani e meno giovani — risposero all'appello della Patria, non per cercare la battaglia, ma per scongiurarla. Per dissuadere, anzitutto, potenziali aggressori dall'attentare all'incolumità del nostro Paese. Uomini e donne coscienti delle loro responsabilità di cittadini e di soldati, del vuoto che, entrando in servizio, lasciavano alle loro spalle: a casa, nelle campagne, negli uffici, nelle aziende, nelle fabbriche, nelle scuole, dovunque essi operavano. Per fortuna ci fu sempre chi seppe, con grande merito, colmare questi vuoti. Le donne, in primo luogo, gli anziani, gli adolescenti e non pochi stranieri. I lunghi periodi di servizio non rendevano però tristi i nostri soldati. L'adempimento imposto del loro dovere, le preoccupazioni del servizio non costituivano motivo di continuo assillo. No, specialmente attraverso ragguardevoli opere di previdenza il servizio attivo diede loro anche tanti momenti felici, li arricchì di innumerevoli esperienze umane, tuttora care e stimolanti in chi le ha vissute. I raduni commemorativi per il cinquantesimo anniversario della mobilitazione vogliono offrire ai veterani del servizio attivo 1939-45 un'occasione straordinaria per ritrovarsi a rievocare in comune quelle esperienze.

Diciamo grazie a questi soldati, con tanta convinzione, anche se non furono eroi, se non fu estremo il prezzo da loro pagato per il bene della nostra popolazione. Grazie per aver assolto, pur non sempre con grande entusiasmo, ma con umiltà, perseveranza, disciplina, sacrifici e successo il loro dovere. Successo, di cui beneficino largamente ancora le generazioni attuali. Grazie per aver contribuito in maniera determinante alla salvaguardia della pace nel Paese. In questo contesto particolarmente degne di menzione ritengo siano anche quelle persone e istituzioni, come gli esploratori per esempio, che con opere di assistenza spirituale e sociale hanno svolto, dietro le quinte, una parte importante nel mantenimento del morale della truppa.

La preparazione e la condotta della nostra difesa militare durante l'ultimo conflitto mondiale pose ai suoi principali responsabili ardui problemi di vitale importanza. Mi sembra doveroso ricordare qui due persone che, a questo riguardo, acquisirono meriti particolari: sono il Consigliere federale Rudolf Minger e il Generale Henri Guisan.

L'esercito, dopo la Prima guerra mondiale, ebbe a subire le nefaste conseguenze di un forte movimento pacifista e antimilitarista, e di eccessive tendenze al risparmio che impedirono il suo naturale e indispensabile aggiornamento. Il suo armamento ne soffrì in modo accentuato. Quando Minger nel 1930 assunse la direzione del Dipartimento militare federale, le condizioni della nostra difesa mi-

litare lasciavano alquanto a desiderare. Grazie alla sua azione lungimirante e incisiva, stimolato dalla rapida e allarmante evoluzione in corso nella Germania di Hitler, Minger riuscì, ancor prima dello scoppio del conflitto, a valorizzare sensibilmente l'efficienza dell'esercito. Ma il danno arrecato dal cieco pacifismo e dall'antimilitarismo incosciente fu, in buona parte, irreparabile. In caso di aggressione, gli autori di questa amara situazione sarebbero stati la causa di gravi perdite tra i nostri soldati. La loro colpa stimola alla riflessione. Il Paese deve molto a Henri Guisan. La scelta del Parlamento si addiceva bene alle esigenze di quei tempi. Quando, dopo la disfatta della Francia e l'accerchiamento della Svizzera da parte delle truppe dell'Asse, il dubbio e lo sgomento dilagarono in tutti gli strati della popolazione, Henri Guisan, con ammirevole ascendente, prese in mano la situazione. Al Rapporto del Grütli del 25 luglio 1940, poi in un ordine del giorno e nella sua allocuzione alla radio per il primo agosto dello stesso anno, egli confermò con risoluzione e chiarezza la meta da raggiungere e la via da percorrere. L'esercito e, con lui, il popolo, fiduciosi, lo seguirono. Non ebbe la vita facile il Generale. Anche i suoi avversari di casa nostra non lo risparmiarono.

A questo punto non possiamo esimerci dal rivolgere un pensiero riconoscente anche a quei popoli, a quei soldati e civili, che, indipendentemente dalla loro nazionalità, operarono al di fuori delle nostre frontiere, sui campi di battaglia o là, dove il loro dovere li chiamava, per difendere la libertà, la nostra compresa. Senza i loro immani sacrifici, i nostri soli sforzi non sarebbero bastati.

Egredi Signore e Signori,

Mi sia concesso di concludere il mio esposto con una citazione dal discorso del Generale, tenuto al suo PC di Jegensdorf il 20 giugno 1945, prendendo congedo dall'esercito (Cito) «...Il compito che ora vi attende (il Generale si rivolgeva al capo del DMF, ai cdt CA, a tutti gli ufficiali generali e a altri ufficiali superiori) il compito che ora vi attende non è facile. Ve ne dirò, fra l'altro, il perché: innanzitutto, la gratitudine non è un sentimento durevole. Se oggi l'opinione pubblica riconosce ancora ciò che avete fatto per il Paese che resta libero, tale riconoscenza potrà cancellarsi presto. Non potrete fare assegnamento che in piccola parte sul capitale "servizio attivo", per quanto belli e cari siano i vostri, i nostri ricordi di questo periodo. Più esattamente, voi non farete assegnamento su questo capitale che per voi stessi e per i vostri camerati. In secondo luogo, l'immaginazione è un dono assai raro. Il nostro popolo, nella sua grande maggioranza, non sarà incline a chiedersi negli anni venturi — non altrimenti che nel 1920, nel 1930 e anche più tardi — se il Paese potrebbe trovarsi nuovamente minacciato e in quale

modo. Ciò che abbiamo fatto, soprattutto dal 1933 in poi, per scuotere e per richiamare la coscienza e la vigilanza del popolo, ciò che abbiamo fatto dovrà sempre rifarsi. Infine le correnti e le forze nel mondo e nel nostro Paese insidieranno il valore che voi soldati rappresentate, assumeranno forme diverse ma saranno pur sempre imponenti. Sarete spiati e, secondo le circostanze, criticati e invidiati. Gli altri troveranno a ridire di quello che siete, di quello che fate, di quello che potete, e, di pari tempo, per paradossale e ingiusto che sia, di quello che non siete, di quello che non fate, di quello che non potete.

È troppo fosco questo quadro? Ma no. Come soldati, noi dobbiamo essere chiari e realisti, e, come Comandante in capo, giunto al termine del mio compito, ho il dovere di mostrarvi la verità senza belletti...» (fine della citazione).

Non sono forse di attualità le parole del Generale? Esse ci invitano comunque a meditare sulle apparenze e sulle realtà odierne. Il fallimento di una certa ideologia, lo sfacelo in corso di un mito non risolvono problemi, ma ne creano altri, aggiungono tensione a tensione, difficoltà a difficoltà. L'avvenire, come insegna l'esperienza, può riservarci ogni situazione.

Egregi Signore e Signori,

Quelli, fra noi, che alla fine di questa giornata avranno ringraziato in cuor loro chi, nel contesto dell'ultima guerra mondiale, ha ben meritato del nostro Paese e, consci delle proprie forze e delle proprie debolezze, si son proposti di concorrere al meglio a prevenire errori esiziali nella nostra politica di sicurezza, avranno corrisposto pienamente allo scopo di questa adunanza.

Grazie per l'ascolto.

Cdt CA Enrico Franchini

Riflessione storico-evocativa

Il compito di ricordare, sulla base di elementi personali e con le curiosità dello storico, anche locale, a cinquant'anni, la mobilitazione generale è complesso. Da un lato sono vivissime le impressioni d'un momento, che sono pure sempre intime, poi il problema di comunicare la realtà in modo che possa essere riconosciuta da chi la visse, da chi ne ha fatto un patrimonio, sulla base del racconto o delle impressioni dell'infanzia, infine v'è nel ricercatore e nello storico lo stupore di scoprire, nelle impressioni singole e sparse, e nei documenti un disegno complessivo che s'impone e sembra nascere dalla forza delle cose, come se (col senno di poi) svelasse un *piano provvidenziale*.

Giustamente *Edgard Bonjour*, in una recente intervista, sottolineava il valore di questa ricorrenza come meditazione e riconoscenza per lo «scampato pericolo» e notava quanto complesse fossero le «forze di resistenza» delle quali la più evidente — ma non la sola — fu l'esercito: cioè il popolo in armi.

Spesso quando parliamo di «storia» ci sembra di compiere un atto di rarefazione, nel quale non ci riconosciamo vivi: qui invece ci sentiamo e vivi e presenti, anche se allora inconsapevoli della tremenda responsabilità che stava incombindo¹.

Non dunque ricostruzione astratta e meta-storica ma sforzo di riconoscere la storia in un momento del quale si è stati in qualche modo testimoni: di rivederla collegata a date, a nomi e a luoghi, in *un preciso momento*, quello del *settembre 1939*.

Alcuni fatti devono essere ricordati come *premesse*. La convinzione che occorreva uno sforzo di rafforzamento morale, economico e militare s'era fatta strada fin dal 1935. Il *prestito* della Difesa nazionale dal 1936 aveva dimostrato l'impegno di gran parte della popolazione: le posizioni rigide di due consiglieri federali, gli on. Obrecht e Minger, sembravano polarizzare la *grande maggioranza* della popolazione. Gli sforzi di «equidistanza e comprensione» delle autorità politiche si urtavano alla perplessità popolare. Nel Ticino all'interno degli stessi partiti di

¹ Due autorevoli contributi mi facilitano il compito, pubblicati in occasione del 50.mo della Brigata, quello di *Ottavio Lurati* che ha approfondito lo stato d'animo dei soldati di allora con un lavoro di scandaglio antropologico notevole, quello del cdt *C Roberto Moccetti* sulla storia della br front 9, pubblicati lo scorso anno. Altre inchieste ho compiuto personalmente: troppo lungo sarebbe elencare tutti coloro che mi offrono ampia collaborazione e che ringrazio, in particolare Augusto Rima, Fabrizio Panzera e il br Francesco Vicari del 3 CA.

governo — almeno i maggioritari — esisteva questo *divario*, pur con diverse sfumature. L'ala radicale di «Avanguardia» e quella del Popolo e Libertà di Don Alberti erano solidali con la linea politica chiaramente antifascista di Libera Stampa e di Canevascini. Altri orientamenti si profilavano negli stessi partiti ove il timore del socialcomunismo, sottolineato dalla Chiesa, quello del fronte popolare, animato dall'economia e dalle banche, le non sopite nostalgie dei vari «frontismi» nazionali, che erano appena tramontati e infine la prudenza d'una Real-politik, rappresentata ufficialmente da Motta, frenavano congiuntamente un orientamento popolare ormai diffuso. Motta morirà in carica il 23 gennaio 1940.

Gli elementi premonitori erano apparsi sin dal 1935 quando, sull'interpretazione o la giustificazione della «controrivoluzione spagnola», era nato un chiaro dissenso anche nel Ticino.

Queste profonde divergenze di valutazione, ancor vive al momento dell'Anschluss dell'Austria (a metà marzo del 1938), rapidamente s'attutiscono di fronte al peggiorare della situazione. Al momento della conferenza di Monaco (fine settembre 1938) in vasti strati della popolazione c'è ormai la convinzione che si è alla vigilia di momenti gravi: ci si prepara al peggio, persino all'evacuazione di alcune città. Una lettera pubblicata dal Magg Rima, di sua sorella, a Berna, del 27 settembre 1938, dà la misura della coscienza del pericolo².

Tutto ciò ha l'effetto di rinsaldare nel popolo la volontà di difesa e il senso d'una profonda unità nazionale.

Si attutiscono le polemiche anti-socialiste e antifrontiste e all'inizio del 1939 si constata una notevole convergenza su un avvenimento che fa leva sull'*unità nazionale*. L'*Esposizione nazionale*, inaugurata il 6 maggio 1939, vuol essere un elemento di coesione e di dimostrazione di forza anche della recente riorganizzazione militare. Dopo 107 giorni (sarà chiusa provvisoriamente il 20 agosto) sarà stata visitata da 7 milioni di persone³.

Il «fronte interno», ammaestrato da eventi recenti, temeva soprattutto l'esistenza di «quinte colonne» e pensava alle «guardie locali».

Da mesi ormai l'opinione pubblica era avvezza all'alternarsi di notizie, di minacce, di trattative, di discussioni. I «notiziari» della radio Monte Ceneri sono attesi

² «Neutralità e pericoli» conferenza tenuta alla «Pro Ticino di Berna» il 6 aprile 1989 da Augusto Rima dattiloscritto e nota 52.

³ Guido Calgari e G. Battista Mantegazza con la «Sacra Terra del Ticino» e Remo Rossi con una importante scultura, sottolinearono la presenza ticinese.

proprio per questo altalenare di notizie. È vero che fin dal 1° aprile 1938 una legge per l'*approvvigionamento* del paese, che prevede riserve, aveva messo sul chi vive molte persone, memori delle difficoltà del periodo del 1914-18, ma le speranze nella diplomazia e nella Società delle Nazioni sono dure a morire. Gli avvenimenti quotidiani sembrano avere sempre portate circoscritte: si pensa ancora a «crisi locali» superabili.

Ma se lo storico deve riconoscere da un lato il diffuso pessimismo della popolazione, dall'altro il sopravvivere di speranze in «soluzioni locali», egli deve soprattutto notare la grande differenza fra l'agosto del 1914 e l'agosto del 1939. Allora sorpresa, stupore e concentramenti di massa, nel 1939 attesa, vigilanza e strutture articolate e decentrate previste per tempo.

Ciò nonostante quando il 22 agosto, dopo quattro mesi di trattative per un'alleanza Russo-occidentale a Mosca, si ha notizia d'un *patto di non aggressione* Russo-Tedesca — che sarà firmato a Mosca il 23 agosto — e che ben si comprende sia contro la Polonia, il risveglio è duro e le *posizioni possibiliste* svaniscono rapidamente ma la confusione ideologica non fa che aumentare.

Mentre nei tre anni precedenti il *dissenso* fondamentale era fra il concetto di «potere forte» ed antidemocratico del fascismo e del nazismo in *chiave anti-comunista* e un concetto di democrazia con forti tinte di fronte-popolare e con simpatie social-comuniste, improvvisamente tutto cambia, e l'Alleanza russo-tedesca prelude alla «liquidazione» con la forza del problema del corridoio di Danzica e alla delimitazione di nuove «zone d'influenza» all'est, soprattutto sul Baltico.

In questo *clima di disorientamento* i giorni successivi il 23 agosto 1939 sono stati — a quel che ricordo — fra i più incredibili.

Si discuteva per un *corridoio* della città libera di Danzica ma si sapeva di preparativi di oscuramento che già si facevano in Svizzera e ora si estendevano a Londra, l'appello del Papa alla radio il 24 agosto, faceva presagire l'imminenza di eventi irreparabili.

Così l'annuncio della chiamata delle *truppe di copertura di frontiera* decretato il 28 agosto dal Consiglio federale e la *convocazione dell'Assemblea federale* (alle ore 17.00 di mercoledì 30 agosto) con la richiesta dei pieni poteri e la nomina del Generale, ebbe una risonanza enorme. Ed ancora aumentò quando entrò immediatamente in vigore il *razionamento* dei carburanti, dei combustibili liquidi, dello zucchero, riso, paste alimentari, leguminose, avena, orzo e polenta con le norme per tessere e bollini, e la dichiarazione della *mobilitazione generale per il 2 settembre*. La sera del 3 tutta la truppa aveva occupato le posizioni prestabilite.

Ma, come ciò non bastasse, le notizie del 1° settembre furono ancor peggiori: *senza dichiarazione di guerra* l'aviazione tedesca bombardava Varsavia ed il Gaulle-Forster decretava l'annessione di Danzica al Reich Tedesco. Seguiranno notizie molto diverse: la dichiarazione anglo-francese di guerra alla Germania, quelle dell'attacco tedesco in Polonia, gli attacchi francesi verso Saarbrücken, i contrattacchi francesi verso la Mosella. Erano notizie di cui non si poteva valutare la portata reale: si capì poi che la Germania attaccava a fondo in Polonia (e il 17 settembre vi sarà l'attacco russo alla Polonia da est), v'erano limitati scontri fra la linea Maginot e la linea Sigfrido mentre le truppe inglesi stavano disponendosi nel territorio francese sul fronte nord.

Ma non insistiamo sugli avvenimenti internazionali e torniamo al Ticino: i funerali di Don Alberti, morto il 16 settembre, già cappellano militare, sono una occasione di conferma della volontà unitaria di difesa. Ma la vita continuava. Mi ricordo che il 28 settembre di quell'anno per me si concludeva l'estate: si riprendeva la scuola ed iniziava un anno che sarebbe stato ancor peggiore: il maggio del 1940 avrebbe messo a dura prova ogni speranza.

Ma nei mesi precedenti al settembre 1939 un provvedimento era deciso: la *riorganizzazione militare federale*. Era entrata in vigore nel luglio del 1938 e nel Ticino imponeva importanti mutamenti che si avvertivano solo allora.

Essa prevedeva una mobilitazione progressiva attraverso la chiamata di *truppe di frontiera* che dovevano rendere possibile la mobilitazione, impedendo attacchi di sorpresa di truppe avversarie o di quinta colonna interna.

La mobilitazione che avrebbe seguito si sarebbe organizzata non nelle formazioni tradizionali dell'attiva ma in formazioni nuove nelle quali confluivano forze dell'attiva, della landwehr, della landsturm cioè nelle strutture della *copertura di frontiera*. L'istituzione nel 1938 della doppia incorporazione (quella dell'attiva accanto a quella delle truppe di frontiera) era stata vista con simpatia dalla truppa in quanto vi vedeva una garanzia d'impiego eventuale nel Ticino, memore delle difficoltà dei trasferimenti oltr'Alpe nel 1914. Per restare nell'ambito della fanteria i 2 Reggimenti di attiva del 1936, composti dai 4 bat ticinesi 94, 95, 96 e 9 (formando la base dei battaglioni di frontiera per circa il 50% degli effettivi) avrebbero dato un numero maggiore di unità di copertura. Ciò era già stato sperimentato nel CR del marzo del 1938. Per esempio i soldati dell'attiva fecero un corso di 2 settimane nel bat 95, e nella terza settimana furono riuniti, con la landwehr, costituendo in parte il bat 293.

Ma il desiderio di riunire tutte le truppe ticinesi sotto l'unico comando della Brigata di frontiera non si realizzò perché truppe leventinesi, bleniesi e valmaggesi

costituirono con altri battaglioni un reggimento staccato, collegato alla divisione, a difesa del San Gottardo e ciò fu causa di un certo malcontento e di lunghe discussioni; troncate poi dal Generale stesso.

Questa premessa era necessaria per comprendere che i militi chiamati con ordine di marcia il 28 agosto (truppe di frontiera) garantirono la mobilitazione generale del 2 settembre e che le truppe in posizione nella giornata del 3 settembre erano quelle dell'organizzazione di copertura di frontiera. Vi resteranno 51 giorni finché si passerà di nuovo alla organizzazione dell'attiva, licenziando temporaneamente la landwehr e la landsturm. La data del 2 settembre, quella della mobilitazione generale deve essere ricordata anche perché fu quella d'una attestazione della volontà popolare, della decisione del Governo, dello spirito di sacrificio dei militi. Essa fu vista in Europa come prova notevole di efficienza organizzativa e di volontà di difesa.

Tutto il Ticino, in modo diverso, venne occupato nei suoi punti nevralgici: v'era qualche unità nel Mendrisiotto e nel Luganese, a sostegno delle Guardie di confine, nell'alto Vedeggio (a Isonne e a Camignolo); altre sbarravano l'asse del Gambarogno e quello del Basso Locarnese, spesso collegandosi a postazioni di difesa precedenti (Monte Ceneri, Magadino e Gordola).

Altre unità occuparono la Val Morobbia, il Gesero e la bassa Mesolcina. Altri ticinesi, come già detto, occuparono posizioni in Leventina e soprattutto la Val Bedretto, coi collegamenti verso il Cristallina. Truppe di trasporto, artiglieria, genio (zappatori), compagnie indipendenti di truppe leggere, ciclisti, motociclisti, mitraglieri motorizzati, cannoni di fant motorizzati, truppe antiaeree e d'avvistamento, unità femminili, servizi di trasmissioni presero posto nelle zone più importanti. Più tardi fu strutturato un nuovo reggimento, il Rgt 40 che, con il 63 e 64, costituì l'ossatura della Brigata di frontiera.

Le località di comando dei battaglioni, le postazioni delle compagnie, le difese assunte o preparate in quelle settimane, i lavori per gli stazionamenti, le corvées di rifornimenti, le baracche, i rifugi, gli osservatori, gli sbarramenti, tutto ciò divenne a poco a poco patrimonio comune della truppa.

Ogni milite, a seconda delle sue possibilità, venne a crearsi una *serie di relazioni profondamente diversificate* da quelle della vita civile, il capitano, il maggiore, divennero persone vive, con una loro storia, con pregi e difetti, con diverse umanità o disumanità e, col passar dei mesi, assunsero una loro precisa fisionomia. E nel ricordo e nei racconti di allora *i nomi* dei capi divennero «volti» e ancora vi restano: coi gradi di allora: del settembre del 1939.

I *colonnelli* Vegezzi e Bolzani, i ten col Marco Antonini e G.G. Respini, i *magg* Mario Martinoni, Plinio Pessina, Max Spiess, Angelo Giambonini, Emilio Tanner, Pietro Luvini, e Zufferey, i *cap* Piero Balestra, Mirto Lombardi, Papa, Tomamichel, Emilio Lucchini, Luciano Respini, Luzzani, Marti, Gastone Luvini, Francesco Simona, Giovanni Pianca, Pietro Panzera, Cornelio Casanova, Walter Balestra, Cesare Calgari, Pio Vassalli, E. Traber, Alfredo Cattaneo, Matteo Hagen, Ulisse Delprete, Antonio Giambonini, Emilio Scherrer, Camillo Rusconi, Onorato Bettelini, i I ten Ettore Valsangiacomo e Pietro Mona, Fritz Gansser, e molti altri. In questo clima anche l'*assistenza spirituale* dei cappellani (nella tradizione di Celestino Trezzini e don Alberti) assunse un'altra dimensione: penso a don Meuli, don Giugni, don Cortella e alle presenze di altri sacerdoti e pastori in uniforme.

La prima mobilitazione generale durò 51 giorni dal 2 settembre al 22 ottobre, poi continuarono il servizio le truppe dell'attiva e le situazioni furono alterne. Molti ufficiali assunsero in seguito altri incarichi e più alti gradi, ma l'immagine del settembre 1939 fu quella che restò più forte, per chi visse quei giorni e ora li ricorda.

In quei mesi si rafforzò anche la fiducia e la decisione a resistere. Occorre ricordare che alla occupazione della Polonia succedettero i «Patti di mutua assistenza» con le Repubbliche baltiche che non poterono difendersi, mentre la Finlandia con circa 150.000 uomini tenne testa per oltre 3 mesi all'attacco russo (30 novembre - 12 marzo 1940) di oltre 800.000 uomini, ottenendo notevoli successi nei mesi invernali e infine, pur chiedendo la pace, salvando l'onore e l'indipendenza, oltre che l'esistenza dello stato.

L'esempio finlandese fu un elemento essenziale per la decisione di resistere. Così iniziò quel tragico 1940 e la «vita militare» divenne purtroppo la condizione permanente, interrotta solo temporaneamente da quella civile. E ciò durò 5 anni. Nacquero pitture, racconti, canzoni, poesie di disuguale valore artistico ma di *sicura testimonianza* d'un tempo che stava mutando.

Il rapporto con la famiglia, i problemi della sopravvivenza, il razionamento, tutto ciò assumeva un valore diverso, un *significato più essenziale*. Anche il rapporto umano, e interpersonale, con convivenze spesso casuali, divenne un problema diverso. La «*notizia*» alla radio diventava un elemento che poteva toccare personalmente, e influenzare direttamente il tuo domani.

Questo fu l'inizio della mobilitazione come lo ricordo, da giovane studente. Un libretto che fece epoca — e per la freschezza dello scritto e per l'immediatezza

della pubblicazione — quello di *Franco Gallino*⁴ toccava la vita del primo periodo: altri testi appariranno, più tardi, di ricordi e documenti come gli appunti di un mobilitato di Pio Ortelli nell'aprile del 1941. Ma anche dall'interno si levavano voci: di politici, di storici, di poeti. Basterà per concludere ricordarne una che forse, meno retorica e più sommessa, è più vicina al nostro odierno sentimento, quella di Valerio Abbondio apparsa agli inizi del '40⁵.

*«Questa più grande casa che ci hai data,
cerchiata di montagne a sua difesa,
o Signore, proteggi col Tuo sguardo!
Sin dalla fanciullezza gli occhi nostri
hanno appreso a sognar nel suo rupestre
volto la Tua potenza, e il Tuo sorriso
nel brillio de' suoi laghi al sole e al vento;
e così gli avi, che la contemplarono
tergendosi il sudore o il sangue; e forse
ancor la sognan nella fonda terra».*

E forse è la miglior conclusione, anche per oggi.

Romano Brogginì

⁴ «50 e un giorno di frontiera con il battaglione di copertura» (s.n.a) A. Salvioni Bellinzona 1939. L'autore è il giovane avv. cpl Franco Gallino.

⁵ Valerio Abbondio, *L'intimo cielo*, Lugano tip. editrice 1940 p. 70.

Aspetto militare durante la mobilitazione, ricordi di un veterano

Autorità, Signore e Signori, Camerati della mobilitazione

Se negli anni trenta il nostro popolo e le Autorità non si fossero ravveduti e non avessero migliorate le condizioni dell'esercito, forse che saremmo a questo raduno per ricordare gli avvenimenti di 50 anni or sono?

Il danno che un facile pacifismo e l'antimilitarismo avevano inferto al Paese negli anni venti, non permise nel '39 di disporre di un numero sufficiente di mezzi corazzati, di artiglieria pesante, di aerei e di difesa antiaerea specie sull'Altopiano. Ma criticando questo stato di cose si dimentica di parlare altrettanto apertamente delle cause e dei colpevoli di questa incuria.

La bufera che ormai si presagiva, dopo le prepotenti e baldanzose azioni dei dittatori a nord e a sud del nostro Paese, prendeva avvio con l'attacco alla Polonia il 1 settembre 1939.

A noi giovani, che in quel momento frequentavamo la SR nella vecchia Caserma di Bellinzona, il quadro dell'avvicinarsi dei soldati all'Arsenaletto divenne immagine reale della rinnovata volontà del nostro popolo. Non i soliti canti accompagnavano questi militi in grigioverde o nelle vetuste uniformi blu, bensì un serio quasi taciturno incedere li caratterizzava. I pensieri e le preoccupazioni erano rivolti a quanto li attendeva ed a quanto momentaneamente abbandonavano.

Poi fu la nostra volta di presentarci a prestar giuramento, armati e le gibernette colme di munizione.

Non so a quanti miei camerati quel gesto di alzare le tre dita verso il cielo, quasi a simboleggiare un aggancio alla Provvidenza, non abbia provocato emozione o fatto scorrere un brivido nella schiena. Ma tutti eravamo coscienti che ormai più nulla ci differenziava da coloro che alle frontiere o su posizioni arretrate controllavano e rafforzavano il terreno. Buche, trincee, postazioni in roccia, ostacoli massicci e barricate, anche sentieri tattici, come la via Amadò in Val Bedretto, sorsero un po' ovunque. Quello sconvolgere la terra con le nostre mani ci legava e giorno per giorno aumentava sia la camerateria sia la certezza che quelle posizioni sarebbero state difese incondizionatamente.

Prova ne sia che gli annunci dei successi dei nostri aviatori nel giugno '40 venivano accolti con entusiasmo e servivano a dimostrare che ci si sapeva opporre a chi osava violare i nostri confini. Nessuno parlava allora di fermare i tedeschi, ma soprattutto di voler rendere loro costosissima la penetrazione in un territorio pronto a trasformarsi in terra bruciata.

Nel Ticino ebbimo solo sentore della minaccia che gravava sulla Svizzera e dell'attimo di smarrimento che invase parte della popolazione alla frontiera nord all'inizio della primavera '40. Tuttavia anche fra i nostri soldati esisteva il cosiddetto «grilletto facile», come lo provano i seguenti aneddoti vissuti:

- all'alba del terzo giorno della mobilitazione del '40 nella semioscurità il rumore di capre in fuga giù per un vallone della Val Morobbia causava una nutrita sparatoria da parte del gruppo fucilieri in posizione sulla cresta;
- sempre in Val Morobbia, a seguito dello sparo di un autolesionista, l'allarme si estendeva a tutto il settore di battaglione, con l'esplosione di numerose raffiche di mitragliatrice e con scene parzialmente ridicole.

Può sembrare buffo, ma in queste situazioni era la tensione che si scaricava. Comunque in quel momento fu opportuna la parola del Generale Guisan «resistere ad ogni costo»: parola che infuse al popolo ed all'esercito quella forza morale che lo sorreggerà fino al maggio '45.

Come può affermarsi che la mobilitazione non sia stata necessaria e che non fu anche grazie all'esercito se la nostra indipendenza non subì danno? È troppo facile ignorare i piani allestiti dagli Stati Maggiori degli eserciti che ci circondavano, con i quali intendevano impossessarsi delle trasversali nord-sud, prevenire un aggiramento attraverso la Svizzera e persino spartirsi il nostro Paese.

I mille e più giorni trascorsi in grigioverde hanno naturalmente arricchito la mente di preziosi ricordi.

Dalla Valle Morobbia, isolati su un alpe, alla Valle Bedretto, con due soli periodi trascorsi al piano. Robiei, Cristallina, Cioss Prato, il Natale '43 al San Giacomo sotto un'alta coltre di neve.

Sono ricordi appassionati, di contatti con soldati generalmente più anziani, che nel rispetto reciproco davano a noi giovani il sentimento dei valori di una maturità imposta dalla situazione.

Quante amicizie; quanta solidarietà; raramente una parola dura; le condizioni ambientali imponevano la disciplina.

Nella ridda dei ricordi, alcuni pochi. I ricordi seri:

- un ordine in busta chiusa ricevuto dal cdt rgt, da aprirsi solo nel caso X per una missione particolare;
- la chiamata improvvisa il 6 gennaio '42 per partire con un gruppo verso la capanna Cristallina, con sci senza pelli di foca ricevuti ad Ossasco. L'allarme durava solo 9 giorni.

Ricordi tristi:

- il carabiniere che a pochi passi di distanza cadeva colpito dal fulmine sulla soglia del cascinale;
- il fuciliere rientrato dal congedo, che in un attimo di scoramento si toglieva la vita a Cioss Prato;
- gli incidenti a volte gravi in alta montagna.

Ricordi lieti ed anche buffi:

- le scenette createsi nell'ambito dei due battaglioni in valle, come le marmotte del Luchsinger, le pollastre del Piccardi, il Miro cacciatore;
- i distaccamenti SC urani che dalla Cristallina portavano legna, carburante, viveri e la sempre attesa posta alla capanna Robiei. Guai caricarli con più di 10 kg! Ma a loro il nostro cuiniere preparava un rancio sovente quantitativamente superiore a quanto essi ci portavano;
- e come non ricordare la frase di un emerito cdt bat ai suoi ufficiali incappucciati una mattina piovviginosa all'alpe Gesero in preparazione di un esercizio: «piove o non piove, per il bat 96 non piove, Signori levate il casco!

Le cime, le creste, i canali della valle Bedretto e dell'alta Valle Maggia più non avevano segreti. Fra i giovani dell'attiva ed i militi della landwehr e della landsturm più non esisteva differenza nell'efficienza fisica. Questo permetteva persino alla Cp. Ganser di costruirsi un rifugio sulla vetta del Cristallina, portando a spalle il legname prelevato dalle baracche distrutte dalle valanghe nonché gli utensili regalati dai militi. Vi giunse persino una cucina a legna con le necessarie padelle.

Tuttavia la maggior fiducia nei propri mezzi crebbe quando finalmente si ottennero munizioni e granate per esercitare praticamente le difese delle posizioni ed i contrattacchi. Ne derivò una sicurezza ed una precisione nei tiri, tali da renderci a volte molto spericolati ma anche reattivi. Prova ne sia che non si conobbero incidenti di sorta, anche quando durante l'esercizio combinato del Gesero un nostro aereo Morane scambiò la cresta occupata dai fucilieri della II/96 per l'obiettivo da colpire!

Nelle unità presso le quali svolsi servizio la malinconia o la demoralizzazione non furono mai di casa, anche se molti militi vivevano pensando sovente ai propri problemi familiari. Non solo i contadini della regione, ai quali di tanto in tanto veniva concesso un aiuto, ma anche gli artigiani, gli operai o quanti avevano dovuto chiudere negozio. Qualche reazione stizzosa, forse non sempre giustificata, veniva rivolta ai dispensati dal servizio ed agli stranieri che occupavano i posti rimasti liberi. Per molti disoccupati invece il servizio fu fonte di sicurezza, grazie

al sostentamento giornaliero ed alle indennità per perdita di guadagno. Pertanto quando venivano concessi congedi, una volta al mese e magari per sole 48 ore a partire dalla capanna Cristallina o da Ossasco, l'ardore giovanile spronava tutti alla corsa verso il fondovalle e la casa.

In tutti quegli anni si intensificò il legame nel popolo svizzero e nacque quella fratellanza d'armi che oggi siamo venuti a rinverdire. Ognuno di noi conserva nel cuore o a casa ricordi indelebili e gelosamente custoditi, come io conservo l'emblema della cp fr I/219.

Durante quegli anni, tristi per la storia mondiale, la Provvidenza a noi concesse, non senza trepidazioni ed anche timori concreti, di seguire le alterne vicende di chi a prezzo di enormi sacrifici e di moltissime vite umane si era impegnato per liberare l'Europa da una dominazione nefasta. Il ricordo della mobilitazione e della grave situazione iniziale nella quale era venuto a trovarsi il nostro esercito, volutamente trascurato negli anni venti, deve ancora farci riflettere.

Chi può garantirci una pace duratura? Non è forse l'esistenza della terribile minaccia nucleare che ci ha finora permesso di vivere una specie di pace? Ogni paese perfeziona i propri armamenti anziché diminuirli.

Certo spetta all'Autorità eletta dal popolo di assicurare la prosperità del Paese anche in futuro. Ma noi dobbiamo darle i mezzi per fronteggiare le possibili gravi crisi e se necessario impedire con la forza che un estraneo venga ad imporci la sua volontà.

Prestando giuramento alla mobilitazione 50 anni or sono noi eravamo pronti ad offrire anche la vita. Oggi ci vengono rivolte parole di gratitudine per aver fatto il nostro dovere.

Possano i giovani che ci ascoltano essere in futuro altrettanto fieri di non aver ceduto al demagogico invito di chi vuol indebolire la nostra Patria. Ricordino essi fin d'ora il chiaro monito di Giuseppe Motta: «un popolo che non accetta il dovere della difesa militare non è degno di sopravvivere, perché vilmente abbandonandosi nega l'idea austera e feconda del sacrificio».

Br Erminio Giudici